

3.5.3. Leone V detto l'armeno (813 – 820)

3.5.3.1. L'intronizzazione

3.5.3.1.1. Calcoli e tradimenti

Le responsabilità di Leone armeno nel disastro di *Versinikia* sono innegabili e il comportamento del nuovo imperatore in quel frangente sconfinò nel tradimento. Addirittura alcuni storici ipotizzano una segreta alleanza tra lo stratego dell'anatolico e Krum; non ci sentiamo, però, di sottoscrivere questa ipotesi. Si trattò, probabilmente, di un'oggettiva confluenza di interessi e il calcolo politico del futuro *basileus* si tradusse in un favore reso al Khan. A *Versinikia* le truppe dell'Europa bizantina si erano esposte all'annientamento e quei medesimi eserciti erano più vicini e fedeli a Michele Rangabe; dopo la battaglia Michele si ritrovò solo mentre rimaneva in campo e intatta l'armata asiatica di Leone.

La trionfale entrata attraverso la porta aurea aveva richiesto il pagamento di un prezzo militare altissimo, ma Leone sapeva bene che le mura di Costantinopoli rappresentavano un limite invalicabile per le forze bulgare.

3.5.3.1.2. Armeno

Leone aveva poco meno di quaranta anni e proveniva, secondo alcuni, da una nobile famiglia, mentre per altri, al contrario, veniva fuori da una famiglia contadina poverissima; era sposato con una certa Teodosia. Era originario dell'Armenia esterna, quella che era stata un'antica provincia romana e sulla quale i bizantini esprimevano un governo intermittente e indiretto e altrettanto sporadici reclutamenti militari, l'Armenia, dunque, dei signori della guerra e con un antichissima tradizione aristocratica e 'feudale'.

Questo armeno aveva militato per decenni nell'esercito bizantino ed era giunto a ricoprire la carica di stratego per il tema anatolico, la stessa carica che aveva portato all'impero il capostipite della dinastia siriana un secolo prima, vale a dire Leone III.

3.5.3.1.3. Leone e Costantino V

Per simili origini etniche, anche Leone III era dell'Asia Minore seppure della parte meridionale di quella, l'armeno nutriva una profondissima ammirazione verso gli esponenti della dinastia siriana e ne condivideva gran parte della politica, anche in campo religioso. Quell'esperienza di governo lo affascino fin nei dettagli e quel fascino era stato certamente rinforzato dai tumulti in Costantinopoli intorno alla tomba di Costantino V, sotto il governo del suo precedente all'impero. Durante quelli, addirittura, quasi che il copronimo fosse novello Cristo, si era scoperchiato il suo sarcofago e si dichiarò di averlo trovato vuoto; rapidamente si diffuse la notizia della sua resurrezione.

Questa era la temperie culturale del momento: non si trattava, però, di una temperie direttamente iconoclasta ma di un modo panico di reagire alla gravissima situazione internazionale che avrebbe potuto generare un rinnovato carisma nell'adozione di politiche iconomache. Leone V percepì questo clima politico.

3.5.3.2. L'intronizzazione e l'iconoclastia: una prima bozza

3.5.3.2.1. Private e mitigate inclinazioni

Esistono fondati motivi per credere che il nuovo imperatore fosse, privatamente, un iconoclasta. L'armeno proveniva da un'area a forte concentrazione monofisita che nel secolo precedente aveva partecipato in massa alla lotta contro le immagini sponsorizzata dagli imperatori siriani; inoltre quella regione era stata avanguardia di quel movimento fin dalla seconda metà del VII secolo.

Anche se nell'Asia Minore il movimento iconoclasta iniziò a dare segni di riflusso e di stanchezza già durante il governo di Leone IV (775 -780) e durante la restaurazione iconodula, operata da Irene, non si verificarono gravi torbidi, la protesta militare del 786 contro la prima convocazione del concilio in Costantinopoli e l'ammutinamento di Alexis di Mozelè occorso nel 792, proprio nel tema armeniaco, testimoniano, però, una significativa inclinazione culturale e religiosa.

3.5.3.2.2. Il pubblico e il privato

Se il movimento iconoclasta in Asia era stato, comunque, ridotto alla minorità politica e sociale, gli eventi dell'812, inaspettatamente, riproposero l'antipatia popolare verso il movimento dei monaci studiosi, l'avversione verso il patriarca e la nostalgia per il governo degli isaurici; la tomba di Costantino V divenne il centro simbolico di questo scontento. Costantinopoli richiese un nuovo carisma religioso e fu una domanda che ebbe soprattutto una valenza politica.

Leone non fu insensibile a questo nuovo sentimento popolare; qui più che una simpatia religiosa giocò una valutazione politica e contingente ovvero la situazione politica fortificò l'inclinazione privata. Si trattava, come per i tempi di Leone III assediato in Costantinopoli, della salute dello stato, di una questione carismatica e Leone l'armeno aveva alle porte di Costantinopoli, nel luglio 813, i Bulgari di Krum.

3.5.3.2.3. Leone armeno e Leone siriano

Leone, comunque, affrontò il giuramento di fedeltà al credo ortodosso e all'ortodossia conciliare davanti al patriarca Niceforo. Fece ciò che aveva compiuto Michele I, il suo predecessore, sottoponendosi, però, a un giuramento che aveva prestato anche Leone III quasi cento anni prima. Subire il giuramento, dunque, non era politicamente vincolante, o meglio non lo era secondo la lezione siriana.

L'armeno fu un emulatore fin nei dettagli dell'operato della dinastia siriana anche se fu dotato di minore profondità teologica e politica, ma, forse, di maggiore senso pratico e opportunismo; la futura iconoclastia pubblica dell'armeno rimarrà il prodotto di una certa convinzione personale e di un calcolo tattico e contingente; contemporaneamente, proprio perché in quella e attraverso di quella si trattava della salvezza dell'impero, convinzione e tattica divennero una strategia stabile e valida ben oltre Leone V e fino al concilio costantinopolitano dell'843.

3.5.3.3. La terribile guerra bulgara (813 / 814)

3.5.3.3.1. Krum e Costantinopoli

L'intronizzazione di Leone fu un evento molto rapido e frettoloso. Pochi giorni dopo l'11 luglio, infatti, i Bulgari comandati dal Khan in persona si presentarono sotto la parte settentrionale delle mura della capitale. L'atteggiamento di Krum, nonostante l'assedio, parve accomodante: innanzitutto non furono saccheggiate e devastate i poderi e gli edifici che si trovavano al di fuori della cinta muraria e in buona sostanza i Bulgari richiesero il pagamento di un forte riscatto per il loro ritiro.

Leone propose, allora, un incontro diretto e amichevole al Khan allo scopo di stabilire al meglio le condizioni della pace e indicò per quello un luogo che si trovava all'apice settentrionale delle mura teodosiane, là dove quelle iniziavano a scendere verso il corno d'oro; secondo gli accordi Krum sarebbe giunto via terra e a cavallo e l'imperatore via mare ed entrambe le delegazioni sarebbero dovute essere disarmate. L'incontro avvenne e, mentre questo si svolgeva, un uomo del seguito di Leone, Exabulios, produsse un cenno convenuto e subito dopo quello saltarono fuori da alcuni cespugli, dove si era ben mimetizzati in precedenza, alcuni arcieri bizantini che bersagliarono di frecce il Khan. Krum, seppur ferito, riuscì a saltare in sella e a fuggire.

L'ira di Krum fu inestinguibile e immediata. Il giorno seguente i Bulgari misero a ferro e fuoco tutta l'area agricola *extra moenia* di Costantinopoli: bruciarono poderi e massacrarono coloni e agricoltori, chiese e monasteri furono incendiati, monaci e sacerdoti martirizzati. L'intero corno d'oro bruciava di fuoco bulgaro. Ci furono reiterati attacchi alla cinta muraria, poi, che furono regolarmente respinti, e alla fine il Khan decise di togliere l'assedio alla capitale, non per addivenire a una logica difensiva ma per approfondire l'offensiva.

3.5.3.3.2. Krum e Adrianopoli

Il Khan si diresse a nord verso il vecchio confine stabilito da Costantino V, qui suo figlio, Omortag, stava assediando Adrianopoli che eroicamente resisteva nonostante *Versinikia*; Krum unì le sue forze con quelle dell'erede e alla fine Adrianopoli dovette cedere e fu espugnata.

La vendetta del Khan fu terribile: l'intera popolazione della città, che contava diecimila abitanti, venne

deportata, moltissimi tra quelli furono uccisi durante l'espugnazione e i superstiti vennero trasferiti nei territori che i Bulgari controllavano a oriente del Danubio; sacerdoti, monaci e il vescovo stesso di Adrianopoli furono orrendamente martirizzati.

Le città della vecchia linea di confine del copronimo, una dopo l'altra, patirono il medesimo trattamento: il khan fece terra bruciata e 'pulizia etnica'. La crisi di violenza inaugurata da Niceforo I quattro anni prima continuava ad alimentarsi.

3.5.3.3.3. Mesembria e l'odio

Dopo Adrianopoli e Filippopoli e l'espugnazione di molte altre città bizantine poste alle porte, a poche centinaia di chilometri, della capitale, Krum si aspettava che l'imperatore sarebbe uscito allo scoperto fuori dalle mura. Leone armeno, invece, non cedette alla provocazione e decise di colpire immediatamente il nemico là dove meno se lo sarebbe aspettato e con pari durezza e violenza.

Subito dopo la presa di Adrianopoli, e cioè nel settembre 813, una flotta bizantina investì la città portuale di Mesembria che neanche un anno prima era caduta in mano bulgara. L'attacco si svolse di notte, contro ogni tradizione bellica, e nella notte i Bizantini recuperarono la città, annientandone la guarnigione; poi, da Mesembria, un corpo di armata si diresse verso l'entroterra, penetrando nel cuore del regno nemico e ponendosi a settentrione delle posizioni avanzate del Khan.

Krum non fece tempo a ripiegare e i Bizantini produssero una intrapresa crudelissima, devastando il territorio, bruciando campi e poderi e, soprattutto, compiendo eccidi terribili. In quella campagna, infatti, i principali obiettivi dell'esercito imperiale furono i bambini, mentre con estrema crudeltà e sadismo, i loro genitori vennero risparmiati. Per quegli infanticidi di massa, che davvero sottintendono l'ideologia di uno sterminio etnico e genetico, non vennero neppure usate le armi in dotazione, ma le pietre e le lapidazioni oppure i soldati si divertirono a scagliare i bambini dall'alto su rocce sottostanti.

Un odio indistruttibile era stato costruito tra i Greci e i Bulgari e dobbiamo segnalare che questo repertorio dell'odio era raramente appartenuto alla storia dell'impero romano, protobizantino e bizantino, anche se è difficile trattarlo come una parentesi e un momento isolato e sicuramente precedenti per quello sarebbe possibile reperire nella storia militare dell'impero. Innumerevoli, infatti, potrebbero essere gli esempi e le anticipazioni in proposito: i massacri operati durante la rivolta ebraica del I secolo d.c., lo sterminio degli *Apuani* che va datato addirittura all'epoca repubblicana, le idee di Marco Aurelio intorno alla romanizzazione di Germania e *Sarmatia*, i massacri contro i Galli e gli eccidi verso i loro sacerdoti durante la campagna di Cesare, l'annientamento dei Daci operato da Traiano nel II secolo.

Ora, però, ci troviamo di fronte a una cifra diversa: non si uccise per romanizzare e civilizzare, si uccise per sterminare e per fare uscire dalla storia il nemico, adottando una discriminazione biologica e non culturale contro l'avversario. Sottolineiamo l'eccezionalità di questa violenza, anche perché fu davvero limitata al caso bulgaro.

3.5.3.3.4. La morte di Krum

Dopo i fatti di Mesembria, il Khan decise di unificare tutte le sue forze e di richiamare tribù alleate da ogni parte del suo impero allo scopo di investire con tutta l'energia militare in suo possesso Costantinopoli e distruggerla. I preparativi erano a buon punto, quando, per fortuna di Bisanzio e di Leone V, il 13 aprile 814, Krum fu colpito da un'emorragia cerebrale e in pochi minuti morì. Il suo progetto si disarticolò anche perché, immediatamente dopo la sua dipartita, l'aristocrazia bulgara rifiutò di riconoscere a Omortag, suo giovanissimo figlio, il titolo di Khan e si aprì un periodo confuso per la storia del regno.

Dall'814 fino all'816, infatti, il khanato visse nella guerra civile, tra un partito bulgaro e mongolico e un partito filo slavo. In quel breve periodo si succedettero due monarchi, Dukum e Divevg, che non poterono che accettare una tregua provvisoria con Leone. Solo nell'816, con la definitiva ascesa al trono di Omortag, il legittimo erede di Krum, la stabilità politica all'interno dell'impero bulgaro rese possibile, dopo una breve campagna bizantina che descriveremo, la statuizione di una pace autentica e una precisa definizione dei confini tra i due stati.

A tutti gli effetti, però, la morte di Krum e la sua eredità troppo pesante per tutti i Bulgari, chiusero un periodo bellico lungo otto anni e introdussero uno scenario internazionale pacificato.

3.5.3.4. Dopo l'aprile 814: uno scenario internazionale tranquillizzante

3.5.3.4.1. Il fronte bulgaro

Gli effetti immediati della improvvisa morte di Krum provocarono la dissoluzione della vasta alleanza intertribale che si era costituita intorno a lui; qualcosa di simile era accaduto con la dipartita di Attila, trecentocinquanta anni prima. Come allora, coloro che, tra i Bulgari, erano maggiormente legati alle tradizioni religiose, linguistiche ed etniche mongoliche si separarono da quelli che si erano avvicinati al mondo slavo. Si originò una guerra civile e i Bulgari si dispersero in numerose fazioni e, soprattutto, l'aristocrazia guerriera di ascendenze mongoliche pretendeva di riprendere saldamente il controllo dello stato; alla fine i Bulgari dimostrarono, attraverso questo vuoto di potere, di non sapere essere uno stato unitario.

Questa dimostrazione piacque molto a Bisanzio e certamente Costantinopoli la alimentò per vie diplomatiche e lavorando all'interno dello stato mongolico – slavo. Leone V, come d'altronde Niceforo, sapeva che gli ambasciatori franchi lavoravano sulle reni di questa nazione instabile e in via di trasformazione e che questo lavoro andava neutralizzato.

3.5.3.4.2. L'Adriatico e gli Slavi

Contemporaneamente la *pax Nicephori* di due anni prima aveva limitato le aspettative politiche franche sui Balcani, anche se non la legittimità di quelle aspirazioni. Il titolo imperiale fu riconosciuto a Carlo ma al contempo fu mutilato di buona parte dei suoi attributi: Carlo era per i Bizantini solo un *imperator ab eis dictus* (imperatore nominato solo da loro). Bisanzio costrinse, in forza di quell'accordo, i Franchi a tenersi lontani dalle coste adriatiche, da città come Venezia, Fiume, Pola, Ragusa, dove, tra le altre cose, si stava organizzando, da parte bizantina, una faticosa collaborazione con l'entroterra recentemente slavizzato.

Questa partita difficilissima fu semplificata enormemente dalla morte di Krum e dal fatto che di lì a due anni, Omortag preferirà spingersi verso nord – ovest e cioè verso i territori dove erano ultimamente giunti i Franchi, piuttosto che verso mezzogiorno, preferendo non disturbare le città costiere bizantine e gli Slavi (segnatamente Serbi e parte dei Croati) che stavano inaugurando una timida, ma importante, collaborazione diplomatica con l'impero.

Il rischio introdotto dalla dissoluzione del regno degli Avari a opera di Carlo Magno era risolto e qui il genio diplomatico bizantino andrebbe segnalato in maniera assoluta.

3.5.3.4.3. L'Italia meridionale

La *pax Nicephori* ebbe ancora un altro effetto: i Franchi smisero di fomentare instabilità nell'Italia meridionale bizantina e per i residui dominati longobardi di Campania e Abruzzo Costantinopoli divenne ancora di salvezza e riferimento sicuro. Aspetteremo quasi venti anni e cioè l'attacco arabo contro la Sicilia, nell'827, perché in quell'area importantissima si venisse nuovamente a determinare fragilità politica e militare e un difficile rapporto con il 'nuovo impero' di Aquisgrana e cioè delle frizioni e contraddizioni.

In verità dal 788 l'Italia meridionale godette di una notevole stabilità politica e di una sostanziale tranquillità amministrativa, una sicurezza e calma lunga quasi quaranta anni e che non poteva non lasciare segni duraturi; inoltre l'Italia meridionale rimase sottoposta dall'VIII secolo alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Costantinopoli, senza che Carlo avanzasse proteste in tal senso, appoggiando quelle del Papa.

3.5.3.4.4. Il califfato

Anche l'oriente parlava a favore della stabilizzazione internazionale.

Il califfato era percorso da nervosismi religiosi profondi; la setta dei Kurramiti, di origine iranica, produsse torbidi e critiche notevoli alla legittimità del potere del califfo. Al Mamun fu costretto ad abbandonare ogni politica aggressiva verso l'impero e a occuparsi delle questioni interne, anche perché i Kurramiti provocarono una guerra civile e un movimento armato.

Ancora una volta l'indecisione abasside verso il movimento sciita e verso la discendenza del profeta, oltre

che la contestazione contro il tradizionale tribalismo arabo, determinarono nel califfato una situazione esplosiva e interessante per Costantinopoli.

La morte di Krum, insomma, seppur evento fortuito, generò un nuovo quadro internazionale, anche perché Bisanzio ora, nell'814, era capace di approfittare di quello e si delineava una nuova epoca.

3.5.3.5. La seconda iconoclastia: verso la sinodo

Durante l'impero di Leone si aprì il secondo periodo iconoclasta.

La seconda iconoclastia sarà in buona parte diversa da quella sponsorizzata dai siriani, differente per intensità sociale, seguito di popolo, dislocazione geografica e profondità intellettuale: fu un'ombra, anche se non pallida, della prima. Il movimento che si sviluppò nel secondo decennio del centenario in oggetto e che venne chiuso, ufficialmente, nell'843, in pieno periodo amoriano, non provocò in primo luogo le emozioni e i movimenti, oltre che i drastici provvedimenti sociali e fiscali che con quelli si coniugarono, della prima polemica verso le immagini.

Un altro elemento che separa il primo movimento iconoclasta dal secondo è il fatto che in Asia minore, culla del primo movimento, i provvedimenti della sinodo dell'815 non suscitavano particolari entusiasmi e il movimento si radicò autenticamente solo nella capitale e dentro ambienti vicini al governo imperiale.

Sotto il profilo ideologico il movimento suscitato e sponsorizzato dall'armeno si limitò a riprendere in copia a carbone le teorizzazioni sviluppate a Hieria da Costantino V sessanta anni prima e aggiunse poco, anzi levò molto a quel dibattito teologico.

3.5.3.5.1. Verso la sinodo: la commissione dell'814

Leone istituì nell'814 una commissione. A presiedere la commissione invitò due convinti iconomachi, Giovanni il grammatico e Antonio di Syllaem.

Era inevitabile che le conclusioni dell'inchiesta riabilitassero l'esperienza iconoclasta e la riportassero nell'alveo della più genuina e antica dogmatica cristiana: il culto delle immagini, seppur non equiparabile all'idolatria pagana, era legittimo, ma nel suo rifiuto c'era una maggiore prossimità con il pensiero cristiano delle origini e con il messaggio evangelico. Le conclusioni della commissione presagirono una morbidezza in materia, ma quella mitezza pretendeva la mancanza di eccezioni.

3.5.3.5.2. Verso la sinodo: movimenti di soldati e di popolo

A Costantinopoli stazionavano numerosi reparti di soldati orientali, resi inoperosi dalla morte di Krum e dall'improvviso venire meno della crisi bulgara, e a Costantinopoli era pure la carismatica sepoltura di Costantino V, frequentata dal popolo.

Leone aveva in animo di recuperare i reparti smobilitati alla vita economica della città e di concedere a quelli abitazioni civili e attività economiche e dunque di orientalizzare ulteriormente la capitale; questa folla di smobilitati simpatizzava per l'esperienza di governo della passata dinastia e, per provenienza etnica, era vicina alle posizioni iconoclaste assunte da quella; inoltre appoggiava le idee del *basileus* in materia sociale. Risiedeva, quindi, nella capitale una 'folla militare' che era facilmente manovrabile e politicizzabile.

Nel dicembre dell'814 l'imperatore convocò il patriarca; Leone chiese a Niceforo di disporre la rimozione delle immagini sacre dalle chiese della città e del patriarcato, ma limitò la sua richiesta: si sarebbero tolte solo quelle che si trovavano ad altezza d'occhio e cioè in basso e nel primo campo visivo, chiedendo tutto questo, secondo le fonti, "... allo scopo di accontentare i soldati ...". Niceforo rifiutò l'ingiunzione.

3.5.3.5.3. Verso la sinodo: la *Calché*

La pietra dello scandalo durante la prima iconoclastia era stata un'immagine del Cristo pantocratore che sormontava la porta bronzea del *sacrum palatium*: nel 726 Leone III l'aveva fatta rimuovere e quel provvedimento aveva provocato gravissimi tumulti e conseguentemente drastici provvedimenti di polizia. Dopo il secondo concilio di Nicea, occorso nel 787, l'imperatrice Irene aveva ripristinato l'immagine nella sua primitiva sede.

Nel dicembre dell'814 un gruppo di soldati asiatici si riunì davanti alla *Calché* e iniziò a contestare

l'immagine a inveire e imprecare; Leone in persona intervenne allo scopo di calmare i soldati che, alla fine, si dispersero. Dopo i fatti della *Calché* l'imperatore convocò nuovamente il patriarca e questa volta fu rassicurante: lo tranquillizzò intorno alla questione delle immagini e fece riferimento al suo intervento presso i soldati e così operando, seppur in modo indiretto, fece nuovamente sentire il peso del movimento popolare e militare: solo l'intervento dell'imperatore, infatti, aveva frenato i sentimenti del popolo e dell'esercito di Costantinopoli. Niceforo, a denti stretti, accettò la lealtà dell'imperatore.

3.5.3.5.4. Verso la sinodo: da natale all'epifania

Durante la messa di Natale in Santa Sofia, l'imperatore si inginocchiò pubblicamente davanti all'iconostasi e all'immagine della natività di Cristo, confermando, così, i portati dell'ultimo incontro con Niceforo. Due settimane dopo, durante le celebrazioni per l'epifania, Leone non ripeté, però, il gesto.

La scelta liturgica fu notevole: il giorno della natività veniva contrapposto al giorno della prima rivelazione al mondo di Cristo; ci si inginocchiava di fronte alla nascita ma non di fronte alla sua rappresentazione terrena, alla sua dimostrazione sensibile, l'epifania, appunto.

Qualche giorno dopo, sempre in quel gennaio 815, l'imperatore convocò per la terza volta consecutiva Niceforo che questa volta si fece accompagnare dal capo degli studiti, Teodoro. Il segno offerto dall'imperatore il 6 gennaio era troppo forte per essere ignorato e questa volta il patriarca e il potente monaco, spesso avversari, sentirono la necessità di un'alleanza. L'incontro non fu turbinoso ma addirittura violento: tra la delegazione dei monaci, il patriarca e Leone si generò un alterco gravissimo dove non si risparmiarono insulti e provocazioni e si arrivò quasi alle mani e in ragione di questi fatti Niceforo venne condannato agli arresti domiciliari, ma non deposto.

Il patriarca di Costantinopoli, insomma, fu confinato in casa sua.

3.5.3.5.5. Verso la sinodo: il patriarca arrestato

Come Costantino V, Leone armeno intese produrre un atto ecclesiastico inequivocabile; aveva cercato per quello la complicità del patriarca con notevoli, come descritte, pressioni e non avendola ottenuta si era limitato, prendendo a pretesto la rissa nel *sacrum palatium* del gennaio, a farlo incarcerare.

La situazione, però, era in movimento e friabile il terreno politico: per tre mesi Niceforo rimase in carica seppur confinato in casa sua e impossibilitato ad esercitare la potestà episcopale. Nel frattempo molti vescovi vicini alle posizioni del patriarca e dei monaci studiti furono rimossi dall'incarico e condannati al confino domiciliare o all'esilio. In quel periodo l'imperatore organizzava la sua sinodo, senza e con il patriarca in carica. Alla fine si addussero motivi di salute, ai quali il patriarca si unì, per il rinnovamento della carica episcopale.

Il primo aprile 815 Niceforo rassegnò le dimissioni e al suo posto venne eletto Teodoto Melisseno. Teodoto era, significativamente, un lontano parente di Costantino V, essendo, infatti, un discendente della terza moglie di quel *basileus* ed era pubblicamente un convinto iconoclasta. Fu, dunque, predisposto un tuffo nel passato.

3.5.3.6. La sinodo della pasqua 815

3.5.3.6.1. Premesse politiche

Il giorno di pasqua si aprì in Costantinopoli, nella basilica di Santa Sofia, la sinodo e i lavori si inaugurarono con una premessa che equiparava fermamente il trionfo della vera liturgia con la salute dell'impero, capace di donare a quello stabilità e successo, secondo la lezione e i timori panici che erano stati all'origine del *silentium* del 730 e secondo le reiterate paure carismatiche che avevano conquistato Costantinopoli molto più di recente. “Considerando che la pietà nella fede ortodossa è la salvezza della vita, ricercarono il di lui onore, per la cui grazia riceveranno la loro *basileia*, e riunirono una sinodo molto numerosa di padri spirituali e di vescovi diletta da Dio ...”; questa fu l'introduzione imperiale, la motivazione politico – carismatica che si offrì ai vescovi convenuti per l'apertura degli atti conciliari.

3.5.3.6.2. Il silenzio e la morbidezza

Niceforo contestò, pur non potendo intervenire per i noti problemi giudiziari e di salute, la legittimità del concilio che descrisse come composto da ignoranti in materia di fede, animato da vescovi sottomessi direttamente all'imperatore e in genere considerò la riunione illegale sotto il profilo del diritto canonico. Le tesi del deposto patriarca giunsero a Santa Sofia e trovarono, nonostante le purghe preventive, numerosi sostenitori tra i vescovi; ne venne fuori un dibattito accessissimo che spesso degenerò in rissa e sotto la pressione e l'intimidazione della forza militare i vescovi iconoduli furono costretti, in quel contesto, a subire le prepotenze degli iconoclasti: furono malmenati in malo modo. Alla fine gli iconoduli furono costretti, in seno al concilio, al silenzio forzato.

C'era, però, morbidezza in questo atteggiamento iconoclasta, tolleranza anticipata dai portati della commissione dell'814: le pratiche iconodule, infatti, quando non conclamate e pubblicizzate, potevano sopravvivere. Quindi il culto delle immagini non venne escluso tassativamente dall'esperienza cristiana, non fu equiparato all'idolatria pagana, ma fu ridotto al ruolo di un atteggiamento minore e a una sorta di 'sottocultura'.

Se Hieria, nel 754, aveva cercato di assimilare l'amore verso le icone alle contrapposte deviazioni eretiche di nestoriani e monofisiti e si era addentrata nel dibattito cristologico, Costantinopoli, nell'815, non fece nulla di tutto questo: iconodulia non era eresia, iconodulia era solo una cattiva interpretazione dei testi sacri e un rimarchevole comportamento liturgico. Insomma qui non c'è nessuna tentazione eretica da combattere, nessun originale discorso sulla natura del Cristo da censurare, ma solo una purezza liturgica da perseguire e questa purezza fornirà salvezza all'impero, avvicinandolo ulteriormente a Dio.

3.5.3.6.3. I prodotti della sinodo

Sotto il profilo concreto, almeno nella capitale, la seconda iconoclastia fu ben peggiore della prima. La sinodo prevedeva la rimozione delle immagini da tutti i luoghi di culto e il decreto fu applicato con furia plebea: si verificarono violenti tumulti popolari durante i quali le chiese vennero prese d'assalto e le immagini furono dapprima imbrattate e dileggiate, e, poi, gettate in roghi organizzati sulle piazze pubbliche. I paramenti sacri di sacerdoti e vescovi, se contenevano sacre rappresentazioni, furono platealmente strappati di dosso agli officianti e buttati sui fuochi. Le forme, in questo strabiliante caso, superarono la sostanza dei provvedimenti. Fatti di questo genere riguardarono soprattutto Costantinopoli e buona parte della sua popolazione maschile e militare, ma furono rari in oriente che era stato, invece, la culla del movimento iconoclasta sotto il profilo teologico.

Dal punto di vista della legge non possiamo scrivere di una vera persecuzione contro gli adoratori delle immagini, come al contrario si trattò durante il primo movimento iconoclasta dell'VIII secolo: gli iconoduli non vennero costretti a rinunciare alle loro ragioni e poterono ancora percorrere le loro pratiche, ma vennero obbligati al silenzio intorno a tali questioni. Il rifiuto di questo obbligo, comunque, non provocò condanne capitali ed eccidi, ma solo condanne minori, alcuni esempi: Teodoro Studita che certamente non si condannò al silenzio e rinunciò alla protesta, fu per ben tre volte arrestato ma anche per ben tre volte rilasciato e Niceforo patì il confino, che era quasi provvedimento comprensibile per un patriarca depresso e contestatore e che non riconosceva l'autorità del suo successore e del *basileus*. In genere il secondo movimento iconoclasta non provocò morti o uccisioni e persecuzioni generalizzate che siano degne di questo nome, qui Costantino V era definitivamente tramontato e c'era alle porte una nuova Bisanzio.

La fase che si aprì nell'815 per chiudersi ventotto anni dopo acquisì un volto popolare e plebeo di sicuro ma geograficamente circoscritto, e un profilo certamente autoritario e autocratico ma stemperato se paragonato con quello del secolo precedente. Per scriverla in una frase paiono più questioni di forma politica che di sostanza teologica a confrontarsi nella seconda iconoclastia.

3.5.3.7. La pace bulgara

L'anno seguente il concilio, Leone riprese l'offensiva nei Balcani dove vigeva un'instabile tregua. Qui il *basileus* usò la tattica che era stata quella del nemico ai tempi di Niceforo e cioè la mossa di Krum: avanzò e poi finse una ritirata, attirando i Bulgari in una sacca e ottenendo un'importante vittoria. Di conseguenza, Omortag, che finalmente era riuscito ad insediarsi sul trono, si decise a sottoscrivere una pace duratura e cioè trentennale; in base a quella si stabilirono i confini tra i due stati.

Bisanzio rinunciava a tutti i territori nei quali si era spinto Niceforo nelle sue campagne, lungo il decennio precedente, e si tornava, nei fatti, alla situazione dei tempi di Costantino V e Leone IV; i Bulgari, per parte loro, si ritirarono dal tema di Tracia e Macedonia dove, in buona parte, stazionavano ancora. Tornarono così all'impero Adrianopoli e Filippopoli e la linea di confine, unendo le due città, si dirigeva verso oriente fino a giungere sul mar Nero a Debelt, mentre a occidente si dirigeva verso la catena dei Balcani. Piccole porzioni di territori contesi tra le due potenze furono, infine, ceduti agli Slavi.

Si trattò di un trattato molto equilibrato che accontentò ognuna delle parti che erano rimaste coinvolte nel conflitto e che testimonia dell'intelligenza diplomatica di Leone e del suo interlocutore Omortag e infatti l'accordo ebbe effetti per tutti i decenni che si era proposto di durare.

La pace trentennale istituì il fondamento della relazione tra impero e Bulgari valido per tutto il centenario in oggetto e certamente, nella contingenza, costituì una grande vittoria carismatica e di immagine per Leone e la sua seconda iconoclastia.

3.5.3.8. Notizie insicure

Abbiamo due informazioni riguardo al periodo di Leone V.

Secondo la prima durante il suo governo, per la prima volta, i Vichinghi della Russia si affacciarono sul mar Nero e cioè i cosiddetti *rus* esordirono nella storia bizantina. In base alla seconda, proprio in ragione di questa nuova manifestazione, l'armeno mise mano all'organizzazione tematica del nord dell'Anatolia fondando due nuovi temi, Paflagonia e *Chaldia*, su parte dei territori, nell'ordine, del tema dei *Buccelari* e armeniaco. Altre fonti ascrivono al periodo amoriano, e segnatamente al governo di Teofilo (imperatore dall'829 all'842), questa ulteriore suddivisione tematica.

Non siamo in grado né di confermare né di confutare queste due informazioni. In relazione alla prima riteniamo probabile il fatto che i *rus*, proprio in ragione del loro prepotente emergere nelle relazioni internazionali costantinopolitane del IX secolo, poterono fare sentire la loro presenza già nel secondo decennio del centenario e dunque durante il regno dell'armeno. Per quanto riguarda la seconda siamo al contrario disposti a ritenere che la fondazione dei temi di Paflagonia e *Chaldia* sia da datare ai tempi di Teofilo e da inserire nella profonda rivisitazione dell'organizzazione tematica dell'Asia minore operata da quell'imperatore.

Certamente la pace trentennale e le prime infiltrazioni vichinghe sul mar Nero proposero uno scenario nuovo, già amoriano, per il governo di Leone V.

3.5.3.9. La fine dell'armeno

Michele proveniva da una poverissima famiglia dell'Asia Minore e da una città che si trovava nel cuore del tema Anatolico, Amorio. Era stato uno strettissimo collaboratore di Leone fin dai tempi della campagna bulgara e del colpo di stato contro Rangabe; insieme con lui e subito dietro di lui nel corteo aveva attraversato la porta aurea nell'813. Immediatamente il nuovo *basileus* lo aveva fatto comandante della guardia imperiale, dei cosiddetti *excubiti*.

Non sappiamo nulla dell'origine e genesi della congiura al centro della quale si trovò, sul finire dell'820, questo altissimo funzionario militare, semianalfabeta e con gravi difficoltà nella parola. Comunque il complotto fu svelato e l'armeno fece arrestare nel dicembre Michele. La sorte del congiurato era segnata: gli sarebbe toccata la condanna a morte e fu provvisoriamente rinchiuso e messo in ceppi in una stanza del palazzo imperiale.

La congiura, però, non smobilitò; qualcuno riuscì a liberare Michele la notte che precedeva il natale e a organizzare il colpo di mano finale. Nella primissima mattina di Natale si svolgeva in Costantinopoli una cerimonia tradizionale; davanti alla porta eburnea si riunivano i monaci in preghiera e da lì si generava una processione che si recava nel *sacrum palatium*, oltrepassandone i limiti. Qui nella cappella di Santo Stefano era abitudine che i monaci osannanti assistessero a una messa alla presenza dell'imperatore, ma quella mattina tra i monaci si confusero numerosi congiurati; scattò l'agguato, Leone si difese dai congiurati afferrando una grossa croce, ma gli fu troncato il braccio che la impugnava e subito dopo gli fu mozzato il collo.

Era il 25 dicembre 820 e finiva la quarta assenza dinastica della storia bizantina, anche se in quel momento nessuno lo avrebbe potuto inferire e finiva in una maniera tipicamente tardo antica e secondo i dettami delle vecchie anarchie militari.